



Giuseppe Di Vittorio alla conferenza del Bureau International du Travail a San Francisco nel 1948

Di Vittorio un mito scomodo

«Credo di dover riconoscere in Giuseppe Di Vittorio il solo maestro di politica». È molto più di un tributo quello che Vittorio Foa continua a manifestare nei confronti del «dirigente, del compagno, dell'amico» scomparso 40 anni fa. La memoria di questo padre nobile della sinistra dipana il filo di passioni e di valori che dal «secolo breve» così tormentato corre incontro al terzo millennio. Eppure Foa rifugge laicamente dalle verità preconstituite: «È che, pur comprendendo l'importanza dei grandi miti, ho sempre cercato di leggere le esperienze collettive non come meri fenomeni empirici ma come elaborazioni culturali che rendono le scelte mature e responsabili».

Allora perché questa eccezione per il «maestro Di Vittorio»?

«Perché con Di Vittorio ho conosciuto una cultura diversa da quella attraverso la quale si è sviluppata la mia formazione. Da nessun grande libro avrei mai imparato come dalla cultura profonda, originale, diversa dalla complessità dell'esperienza di Di Vittorio. Era una cultura che non si fondava su elaborazioni teoriche: lo sappiamo, aveva potuto arrivare soltanto alla seconda classe elementare, la sua formazione era avvenuta attraverso la passione della militanza, nel vivo delle lotte per l'affermazione della dignità del lavoro, nella ricerca di più avanzate condizioni sociali».

Di Vittorio impersonificava il sindacato. In che senso è da considerarsi «maestro di politica»?

«In Di Vittorio la politica non era l'applicazione di principi e dettami altrui. Era il vissuto delle ingiustizie che si riproducevano nella vita sociale, nella sfera economica, fra le classi, fra le etnie, tra i gruppi religiosi, tra le diverse culture. Ma sempre, dalle esperienze del momento, anche dalla materiale realtà degli

eventi più minuti, riusciva ad elaborare un'idea che riconosceva la legittimità delle differenze per trarne dei valori universali».

Non il conflitto fine a se stesso, nonostante fossero anni di conflitti aspri, violenti, drammaticamente condizionati dai bisogni materiali di grandi masse, e quindi dalla spinta ideologica alla contrapposizione di classe?

«In gioventù indubbiamente l'esperienza di Di Vittorio era stata motivata dal conflitto puro e duro. Ma forse proprio con il traumatico e brutale sbocco del fascismo comincia la riflessione che ha poi portato a una concezione del conflitto che si apre alla ricerca di percorsi di viabilità verso soluzioni adeguate. Era la condizione di partenza, il conflitto - di interessi, di idee, di tesi, di culture -, ma verso livelli superiori alle posizioni di partenza dei soggetti in contrasto, di avanzamento per tutti».

Quando ha pesato, soprattutto all'indomani della liberazione dal nazifascismo, l'esigenza che il conflitto sociale non compromettesse gli sforzi del governo di unità nazionale per la ricostruzione?

«Se vuole arrivare a un parallelo con il rapporto di oggi con il primo governo con la partecipazione della sinistra, dico subito che le situazioni non sono assolutamente paragonabili. C'è di mezzo tutta una storia e una elaborazione dell'autonomia del sindacato a cui pure Di Vittorio ha enormemente contribuito. Allora era diverso, il rapporto tra il sindacato e la politica era per forza di cose strettissimo: uscivamo dal fascismo, e c'era bisogno dell'unità di tutte le forze sul piano politico e, ancor più, sul piano sociale, il che richiedeva uno sforzo immenso per rendere compatibili le spinte che venivano dal basso con i limiti oggettivi in cui un governo in cui eravamo tutti rappre-

L'Intervista

Vittorio Foa: «Nel '56 contro Togliatti, una lezione di antisettarismo»

di Antonio Giolitti, non lasciò il Pci?

«Di Vittorio era profondamente legato al suo popolo. Sapeva bene che la parte più combattiva della classe operaia, che era il nucleo forte della Cgil, non avrebbe accettato una condanna dell'invasione sovietica spinta fino alla rottura del partito. E fu conseguente, con una posizione che ritengo fondata. Io stesso, che allora ero nel Psi ed ero d'accordo con Giolitti, partecipai ad infiammate assemblee, non di comunisti ma di lavoratori socialisti che mi dicevano che i sovietici avrebbero dovuto essere incolpati di essersi fermati lì, anziché avanzare. Sopravviveva nel movimento l'idea mitologica, tanto estremista quanto infantile, che la vera liberazione sarebbe arrivata con l'Armata rossa. A cui Di Vittorio nulla concesse, rivendicando per il sindacato la libertà di giudizio su un socialismo senza democrazia. Era Togliatti che avrebbe dovuto e potuto fare di più».

Cosa?

«Il punto non era condannare l'Unione sovietica: non era possibile per un partito comunista. Ma poteva riconoscere la legittimità del dissenso. Fu un errore non farlo, perché Togliatti rafforzò la posizione autoritaria nel Pci, e il partito lo ha pagato. Se il prezzo non è stato ancora più caro, lo si deve anche a quella posizione di Di Vittorio».

Ci sono stati anche altri mo-

Giuseppe Di Vittorio

Granchi ha chiesto alle autorità alleate i segretari della Confederazione. La cosa è urgente e importantissima. L'appuntamento è per domattina alle 10, al Grand Hotel. Chi è il vostro segretario confederale? Se è Lizzardi, fate che sia all'appuntamento domattina, se no saremo obbligati a presentarci soltanto Granchi ed io, senza il socialista. Il che non sarebbe bene. Fai del tuo meglio per mandarlo.

Giuseppe Di Vittorio

Ho fatto tutto il possibile per mandarlo all'appuntamento.

P. L. di...

Lettera inedita a Nenni nel 1944: «Senza i socialisti non sarebbe bene»

È il 12 giugno del 1944, tre giorni dopo la firma del «patto di Roma» che sancisce la ricostituzione della Cgil, Confederazione generale italiana del lavoro. Lo avevano cominciato ad elaborare in clandestinità i rappresentanti dei tre maggiori partiti antifascisti: Giuseppe Di Vittorio, per i comunisti, Bruno Grandi, per i democristiani, e Bruno Buozzi, per i socialisti. Buozzi, però, era stato scoperto e assassinato dai nazisti. Lasciando un vuoto pesante. Arrivati gli alleati a Roma, il «patto» finalmente era stato siglato. Per i socialisti da Emilio Canevari, ma c'era bisogno che il sindacato cominciasse a esercitare unitariamente la sua azione nella parte d'Italia liberata dal nazifascismo. E del partecipe contributo dei socialisti si preoccupa Giuseppe Di Vittorio in questa lettera a Pietro Nenni: «Carissimo Nenni, Gronchi (il dc Giovanni Gronchi che aveva anch'egli contribuito alla definizione del «patto di Roma», ndr) ha chiesto alle autorità alleate (di incontrare, l'espressione è sottintesa, ndr) i segretari della Confederazione. La cosa è urgente e importantissima. L'appuntamento è per domattina alle 10, al Grand Hotel. Chi è il vostro segretario confederale? Se è Lizzardi, fate che sia all'appuntamento domattina, se no saremo obbligati a presentarci soltanto Grandi ed io, senza il socialista. Il che non sarebbe bene. Fai del tuo meglio...» In effetti, come rivela l'appunto di «presa visione» di Lizzardi, Nenni corresse immediatamente alla sollecitudine condividendo la preoccupazione espressa da Di Vittorio con la sottolineatura che l'assenza del rappresentante socialista «non sarebbe bene». Ma la lettera inedita rintracciata da Giuseppe Tamburrano negli archivi della «Fondazione Nenni» è significativa anche sul piano umano. Di Vittorio, infatti, nel post scriptum rivolge al leader socialista una richiesta personale: «Ti prego di chiedere a tua figlia (Giuliana, la primogenita di Nenni tornata in Italia dall'esilio parigino dove aveva conosciuto e frequentato la famiglia di Di Vittorio, ndr) che venga - se può - a trovarmi qui. Forse potrà darmi qualche notizia meno vecchia di mia moglie». Traspare, in quest'ultima affermazione, un sentimento profondo, che abbatte il muro di ogni formalismo. La moglie di Di Vittorio, Carolina Morra, era morta negli stenti dei primi anni dell'esilio, lasciando due figli: Baldina e Vincide. Di Vittorio, in effetti, cerca notizie di Anita Contini, figlia del socialista emiliano Dino, incontrata come segretaria al quotidiano antifascista «La Voce degli italiani» che egli dirigeva a Parigi. I due si erano sentimentalmente legati. Ma il matrimonio era stato impedito dall'arresto di Di Vittorio, nel 1941. Solo dopo la Liberazione, si riuniranno, sposandosi a Cerignola. Ma Anita per Di Vittorio era già «mia moglie».

menti di differenziazione. La stessa proposta del «piano del lavoro» del 1950, praticamente a ridosso della rottura del governo di unità nazionale, non era in sintonia con la linea anti-sistema del partito. Rispondeva a una diversa strategia politica di stampo riformista o solo all'esigenza di un sindacato che deve rappresentare autonomamente i bisogni dei lavoratori con il governo che c'è?

«Incomprensioni e veri e propri dissidi non mancarono. Ma francamente non credo si possa assegnare al piano del lavoro né una valenza di strategia politica né il valore di una metodologia sindacale...»

Non fu il germe di quella che oggi definiamo concertazione?

«No, appunto. A parte che la stessa idea della concertazione era al di fuori delle condizioni dell'epoca, proprio quel che era avvenuto durante il fascismo induceva Di Vittorio a tenere il sindacato lontano da ogni rischio di istituzionalizzazione. Il piano del lavoro esprimeva lo sforzo di intervenire in quella fase di riassetto del sistema capitalistico affermando la vocazione generale del sindacato che, in quella fase, si esprimeva nella lotta alla disoccupazione e all'arretratezza del Mezzogiorno. Degli echi, semmai, ci sono nell'elaborazione di Luciano Lama (anche per il forte legame tra i due) della strategia dell'Eur. Di Vittorio, in effetti, aveva proposto uno scambio tra la moderazione salariale degli occupati e un programma di investimenti. Ma - come dire - una tantum, alla stregua di un compromesso sociale - necessitato dal dopoguerra, come grande scelta umana e morale di reciproco interesse, insomma un accordo per la patria».

Era anomalo anche questo «patriottismo»?

«Ma per Di Vittorio era una parola vera, un valore. Ricordo

ancora con quanta commozione raccontava di quando, arrestato dai tedeschi in esilio e tradotto in Italia perché fosse sottoposto dal fascismo a un processo esemplare, i carabinieri che lo avevano preso in consegna gli offrirono un piatto di pastasciutta. «È l'Italia», diceva, in uno slancio sentimentale molto forte per chi aveva vissuto clandestinamente, in un ambiente chiuso, segnato dal forte clima del sospetto degli anni Trenta. Quel patriottismo era costitutivo del riscatto di un'Italia offesa dal fascismo, umiliata da due diversi regimi di occupazione, divisa da condizioni economiche e sociali, ma esprimeva anche un bisogno di socializzazione e di autorealizzazione».

Ancor più sentito dal meridionale Di Vittorio?

«Sì, come bisogno di un sentire comune. Ricordo con quanta felicità, nel '46, Di Vittorio firmò l'accordo generale sui salari, che finalmente garantiva i minimi salariali anche nelle regioni meridionali. Disse: «Comincia la vera unità d'Italia». Siamo andati avanti, ci sono voluti vent'anni per abbattere le gabbie salariali, e ancora occorre avanzare. Restituendo valore a un così sentito patriottismo con nuovi contenuti».

E qual è la lezione che il «maestro di politica» consegna alla sinistra di oggi?

«La lotta contro il settarismo: nell'esperienza di Di Vittorio la volontà di difendere una linea non è mai stata separata dalla capacità di ascolto delle ragioni dell'altro e dalla determinazione di continuare a ricercare soluzioni che potessero comprendere le altrui ragioni, anche a costo di dover riconoscere un errore o rinunciare a qualcosa. È un insegnamento attualissimo, e non solo per la sinistra: resta l'idea della politica».

P. C.